



GERRIT VAN HONTHORST

1592-1656

QUANTO RESTEREBBE DI CIÒ CHE CONOSCIAMO SE LA LUCE, E DI CONSEGUENZA L'OMBRA, SCOMPARISSE? LA VISTA, UNO DEI SENSI CHE, SECONDO ARISTOTELE, DÀ INIZIO AL PROCESSO CONOSCITIVO, PERDEREBBE LA SUA RAGION D'ESSERE. E L'ARTE VISIVA? CESSEREBBE DI ESISTERE.



di
CHIARA PIROVANO

Luce e ombra, aspetti legati al fenomeno della visione, hanno sempre rappresentato una sfida per gli artisti fin da quel primo rivoluzionario momento in cui i pittori si resero conto che, ai fini della resa plastica, era indispensabile l'uso accorto di zone di luce e di ombra: un formidabile stratagemma divenuto *"il segno distintivo dell'arte occidentale"* (E. Gombrich).

Nel secolo XVII il rapporto luce-ombra diviene protagonista assoluto del quadro soprattutto grazie al ruolo focale che alcuni artisti conferiscono all'ombra portata: fu la lezione di Caravaggio ad arricchire in modo impareggiabile il lessico del più pittorico dei temi, affascinando e conquistando molti giovani artisti. Spinti dal desiderio di conoscere dal vivo l'arte italiana e la rivoluzione caravaggesca, giunsero in Italia anche artisti provenienti dal nord Europa: tra loro l'olandese **Gerrit van Honthorst**.

Nato ad Utrecht nel 1592, alunno prima del padre e in seguito di Abraham Bloemaert (1566-1651), Honthorst

partì alla volta di Roma quando aveva poco meno di 20 anni. Inizialmente influenzato dalle scelte luministiche di Luca Cambiaso (1527-1585), Honthorst, secondo gli studiosi, diede in seguito una personale e splendida versione del naturalismo caravaggesco, appropriandosi dell'illuminazione drammatica del chiaroscuro e dando spazio alla dimensione psicologica dei personaggi. Grazie al suo talento e alle sue peculiari ambientazioni notturne, che gli valsero il soprannome di *Gherardo delle notti*, non solo sovrastò la schiera dei caravaggeschi, ma attirò le commissioni d'importanti mecenati: ad esempio i marchesi Benedetto e Vincenzo Giustiniani, Cosimo II, Granduca di Toscana, e il cardinale Scipione Borghese. Durante il soggiorno italiano realizzò il dipinto che pubblichiamo in copertina **Cristo di fronte al sommo sacerdote** (1615-16), conservato alla National Gallery di Londra. Honthorst, ispirandosi al relativo brano del Vangelo di Matteo, raffigura, con straordinaria semplicità, un momento della Passione: il processo di Cristo davanti al Sinedrio. Il nostro artista limita i colori della tavolozza e sfrutta al massimo la drammaticità della luce proveniente dalla candela accesa sul tavolo che divide la scena in due spazi simmetrici e ben distinti; eliminando i dettagli superflui, lasciando in secondo piano

pochi personaggi (a sinistra i due falsi testimoni citati dal Vangelo e, a destra, un gruppo di figure, soldati, astanti...), Honthorst attira l'attenzione dello spettatore, giocando sulla vivacità della fiamma, sui volti dei protagonisti: Cristo, dai lineamenti sereni, e Caifa con il suo gesto inquisitorio.

Nel 1620 Honthorst lasciò Roma: una partenza improvvisa e dalle motivazioni ancora poco chiare per gli studiosi, che segnò il suo definitivo rientro in Olanda, dove si svolse, salvo una trasferta presso la corte di Carlo I a Londra nel 1628, il resto della sua lunga carriera. Il suo stile volgerà verso un linguaggio dai toni più chiari e dalle atmosfere più leggere e la sua produzione, secondo molti, perderà nerbo, sostanza e quella tensione che caratterizzò la produzione italiana. Ma grazie al suo approccio semplice ed elegante conseguì notevole successo come pittore di corte e ritrattista, mantenendo comunque grande fama e notorietà fino alla morte avvenuta il 27 aprile 1656. ■



Cristo di fronte al sommo sacerdote, 1615-17, Gerrit van Honthorst, The National Gallery, Londra